

A cinquant'anni da quel giorno

Ricordo del 30 giugno 1960



Due momenti del 30 giugno 1960: prima la manifestazione, poi gli scontri

Quando si parla dei fatti del 30 giugno 1960 ci si riferisce agli scontri seguiti al corteo indetto dalla Camera del Lavoro il 30 giugno 1960 per protestare contro la convocazione a Genova del sesto Congresso del Movimento Sociale Italiano.

Per capire meglio cosa accadde quel giorno bisogna fare riferimento agli avvenimenti politici dell'epoca.

A marzo del 1960 l'esponente democristiano Fernando Tambroni ebbe l'incarico di formare un governo per sostituire quello guidato da Antonio Segni che si era appena dimesso. Il 21 marzo, nell'ottenere la fiducia alla Camera, Tambroni fu votato anche dai

deputati missini. Quando apparve che i voti missini erano fondamentali per la "tenuta" del governo, Tambroni fu fatto oggetto di feroci critiche ed accuse di filo-fascismo e dovette dimettersi. Alternandosi fra nuovi tentativi di formare governi si arrivò al 4 aprile quando Tambroni ottenne la fiducia grazie all'appoggio esterno dell'MSI. Nel frattempo montava l'opposizione contro il governo Tambroni accusato da sinistra di aprire le porte ai neofascisti. La decisione presa nel maggio 1960 dal Movimento sociale italiano di convocare il suo sesto congresso a Genova, città decorata medaglia d'oro della Resistenza nella quale era partita

l'insurrezione del 25 aprile, fu presa come scusa per cercare di indebolire il Governo Tambroni. Va detto, inoltre, che il precedente congresso missino si era svolto a Milano, anch'essa decorata con la medaglia d'oro, senza alcun tipo di protesta dove i missini appoggiavano la giunta comunale fin dal '56. Inizialmente la convocazione del Congresso missino al teatro Margherita in via XX settembre non suscitò alcun tipo di reazione in città.

Solo il 6 giugno i rappresentanti locali dei partiti comunista, radicale, socialdemocratico, socialista e repubblicano fecero stampare un manifesto in cui denunciando il Congresso missino come una grave provocazione, lo additavano al disprezzo del popolo genovese nei confronti degli eredi del fascismo. Il 25 giugno durante un corteo di protesta vi furono alcuni incidenti con la polizia. Nel corso di tale corteo si decise di indire un comizio per il 2 luglio nel corso del quale sarebbe intervenuto Ferruccio Parri.

A rendere ancora più incandescente la situazione intervenne la falsa notizia della partecipazione ai lavori del congresso di Carlo Emanuele Basile prefetto della città ai tempi della Repubblica Sociale Italiana. Basile era conosciuto in città per gli editti che minacciavano la deportazione degli operai rei di sciopero bianco. In verità si trattava di Michele Basile, avvocato di Vibo Valentia. Secondo Donato Antonello e Luciano Vasapollo in "Eppure il vento soffia ancora" la presenza di Carlo Emanuele Basile invece sarebbe stata annunciata dai dirigenti del MSI come quella di Junio Valerio Borghese e citano come riferimento il libro di Nicola Tranfaglia "Le Piazze". Il 28 giugno Sandro Pertini affermando la sua opposizione al congresso disse: «La polizia sta cercando i sobillatori di queste manifestazioni, non abbiamo nessuna difficoltà ad indicarglieli. Sono i fucilati del Turchino, di Cravasco, della Benedicta, i torturati della casa dello studente.»

Il 30 giugno la Camera del Lavoro cittadina indisse uno sciopero generale dalle 14 alle 20, a cui si sarebbe aggiunto un lungo corteo per le strade della città ma quando la testa del corteo giunse in piazza De Ferrari in cui sostavano alcune camionette della polizia la situazione si surriscaldò.

In seguito Sandro Pertini scrisse nella presentazione di un libro: «È Genova che ha riaffermato come i valori della Resistenza costituiscano un patrimonio sacro, inalienabile della Nazione intera e che chiunque osasse calpestarli si troverebbe contro tutti gli uomini liberi, pronti a ristabilire l'antica unità al di sopra di ogni differenza ideologica e di ogni contrasto politico.»

Ed ancora: «Dinanzi a queste provocazioni, dinanzi a queste discriminazioni, la folla non poteva che scendere in piazza, unita nella protesta, né potevamo noi non unirci ad essa per dire no come una volta al fascismo e difendere la memoria dei nostri morti, riaffermando i valori della Resistenza. Questi valori, che resteranno finché durerà in Italia una Repubblica democratica sono: la libertà, esigenza inalienabile dello spirito umano, senza distinzione di partito, di provenienza, di fede. Poi la giustizia sociale, che completa e rafforza la libertà, l'amore di Patria, che non conosce le follie imperialistiche e le aberrazioni nazionalistiche, quell'amore di Patria che ispira la solidarietà per le Patrie altrui.»

(tratto da Wikipedia)

La rivolta di Genova nelle parole di chi c'era

Il portuale

Paride Batini, entrato in porto giovanissimo come lavoratore occasionale e più volte eletto console della Compagnia Unica dei portuali, nel 1960 aveva 26 anni e partecipò a tutte le manifestazioni.

- Come nacque la mobilitazione?

«Nacque già molto tempo prima del 30 giugno, settimane prima, e in modo del tutto spontaneo. Quando si diffuse la notizia che a Genova ci sarebbe stato questo congresso fascista, tutte le forze democratiche incominciarono a mobilitarsi. L'organizzazione della protesta non era in mano ad un partito o a un gruppo specifico, per tutta la città si diffondevano gli inviti a mobilitarsi affinché fosse chiara l'opposizione di tutti alla decisione di tenere qui a Genova il congresso dell'MSI. Noi portuali dopo il lavoro ci fermavamo sempre in piazza Banchi a discutere. (...) E via via che la data del congresso si avvicinava, il nostro coinvolgimento cresceva e gli incontri in piazza Banchi diventavano il punto di riferimento dell'intera giornata. (...) E spesso partivamo in corteo, con destinazioni che sceglievamo al momento. Ci furono molte scaramucce con la polizia, anche perché noi non sapevamo che si dovesse chiedere l'autorizzazione per fare un corteo, e i poliziotti a volte ci lasciavano passare, a volte volevano impedircelo. Ma se è vero che ci comportavamo in maniera spontanea e magari ingenua dal punto di vista organizzativo, è altrettanto vero che avevamo, invece, ben chiara la nostra motivazione e il nostro obiettivo: non volevamo che il congresso si tenesse a Genova e avevamo tutte le intenzioni di far sentire la nostra protesta».

- E arriviamo alla grande manifestazione del 30 giugno...

«Il 30 giugno era stato proclamato sciopero generale. Siamo scesi tutti in piazza e dopo il comizio è scattata una scintilla. C'era la famosa Celere di Padova, che era considerata una specie di corpo speciale ed era composta da picchiatori, e il loro capitano all'improvviso ha suonato la tromba e sono partiti i primi caroselli. Si è subito aperto un conflitto fortissimo. Le camionette, lanciate alla massima velocità, ci venivano addosso fin sotto i portici per disperderci (...). I più giovani di noi non sapevano come comportarsi nel caos dei tafferugli, anch'io ero molto confuso e per fortuna (...) un amico del mio quartiere, che era stato un partigiano di montagna, si è preso cura di me e mi suggeriva come muovermi e dove nascondermi. (...) La guerriglia andò avanti fino al tardo pomeriggio e questi caroselli della polizia, che erano partiti alla grande contando sull'effetto sorpresa, piano piano hanno dovuto ridurre la velocità e l'intensità perché erano circondati da ogni parte, finché si sono dovuti fermare del tutto».

Il sindacalista

Giordano Bruschi, è stato uno dei protagonisti del giugno 1960. Già partigiano, all'epoca aveva 35 anni ed era segretario del sindacato dei marittimi e componente della commissione esecutiva della CGIL.

- Cosa succedeva prima di quel giorno?

«La situazione politica italiana in quel periodo registrava una svolta a destra: il governo Tambroni era sostenuto dal voto determinante dei fascisti. Alcuni ministri democristiani non vollero mescolarsi con la destra e si dimisero, Tambroni che pur proveniva dalle file della sinistra democristiana, rimase. In cambio dell'appoggio fornito al governo, il Movimento Sociale, che era in cerca di legittimità, chiese di tenere il proprio congresso nazionale a Genova e scelse come Presidente proprio il "boia" Basile. Ovviamente era una provocazione per la città, medaglia d'oro alla Resistenza, che da quel Basile aveva patito violenza».

- Lei era già in politica all'epoca?

«Facevo parte della commissione esecutiva della Cgil, l'organismo composto da 22 membri che decise lo sciopero per il 30 giugno 1960. Segretario della CGIL all'epoca era Bruno Pigna e vicesegretari erano Fulvio Cerofolini, uno dei protagonisti di quei giorni, e Giuseppe Sulas».

- Cosa accadde?

«Il primo segnale di protesta risale al 2 giugno del 1960, nel bosco di Pannesi, dove si teneva tutti gli anni il raduno dei Partigiani in ricordo della Resistenza. In quell'occasione si sparse la voce inaccettabile: "Tornano i fascisti". Il 5 giugno apparve su "l'Unità" una lettera accorata scritta da un partigiano operaio, Giulio Bana, deceduto un paio di anni fa, che era stato mio compagno di lavoro alla San Giorgio, una grande fabbrica di Sestri Ponente, e poi era stato licenziato nelle vicende dell'occupazione della fabbrica nel 1950. Egli scrisse un bellissimo appello per una mobilitazione, che fu raccolto in tutta la città, non solo nelle fabbriche (...).»

- Poi ci fu il famoso comizio di Pertini...

«Sì, poi ci fu la grande manifestazione del 28 giugno col comizio di Sandro Pertini in piazza Della Vittoria. Nel frattempo il mio sindacato proponeva a Cisl e Uil un'azione antifascista unitaria, ma Cisl e Uil risposero di no, e noi dovemmo decidere da soli di fare uno sciopero che destava preoccupazione, anche nelle forze politiche e nello stesso Partito Comunista a Genova, perché si temevano moti violenti a seguito delle previste provocazioni. Tambroni, per ricambiare i voti che gli venivano dai fascisti, disse che il congresso si sarebbe tenuto ad ogni costo e mobilità i reparti di polizia più duri dell'epoca, in modo particolare il reparto Celere di Padova. Vennero da fuori a migliaia e migliaia e fu un'anteprima del G8 (abbiamo le foto, siccome c'erano dei cantieri a Piccapietra, la zona fu chiusa, allora non utilizzarono le grate o i container, ma filo spinato)»...

(tratto dal libro di Alessandro Benna e Lucia Compagnino, 30 giugno 1960 - La rivolta di Genova nelle parole di chi c'era, F.lli Frilli Editori, Genova)

Lettere al Gazzettino

Caro Gazzettino, a seguito di un minuscolo annuncio letto sul Secolo XIX domenica 30 maggio, mi sono recata in piazza Campetto al piano nobile di Palazzo Imperiale dove vera stata allestita una mostra di scialli ricamati su lana e su filo, molto belli.

Pochi minti prima delle dieci, sono stati aperti i battenti e oltre all'esposizione di cui sopra, esiste una mostra permanente di prodotti dell'artigianato locale: sedie di Chiavari, ceramica di Albisola, filigrana di Campo Ligure, ardesia; nonché damaschi, velluti, macramé, oreficeria, ecc. oltre le eccellenze alimentari tipiche: pesto, vini, oli, formaggi, pasta e dolci a prezzi convenienti.

Siamo state accolte (ero con le mie sorelle) da due persone gentilissime: una era la curatrice della mostra degli scialli, mentre il signore è il Direttore della società che gestisce questo piano: Liguria Style - Società finanziata dalla Regione attraverso Confartigianato e CNA.

Oltre alla mostra è stato bello ammirare questo palazzo molto antico, da poco ristrutturato. A breve ci sarà un ascensore che porterà direttamente da terra al secondo piano, per evitare due rampe di scale.

L'unico neo, dalle ore 10 alle 11 siamo rimaste solo noi tre. Piazza Campetto è vicina a Porto Antico, e quindi dovrebbe essere inserita nei percorsi turistici per valorizzare e propagandare i nostri prodotti. Il lato positivo è stata l'accoglienza e la disponibilità di questo Direttore che ci ha fatto trascorrere un'ora piacevolissima, facendoci sentire a casa nostra.

Purtroppo l'informazione è carente

Lina Noris